Usport

Dopo un serrato duello con la Cecoslovacchia, l'Italia al 2° posto dietro la RDT

ATLETICA: AZZURRI FINALISTI A HELSINKI

Nel caldo di Atene protagonista è Mennea che vince i 200 metri e trascina la staffetta

Praticamente decisivo il secondo posto del barlettano sul traguardo della 4x400 - Mazzuccato conquista l'alloro nel salto triplo - Giavellotto favorevole per i nostri colori - Bella prova di Zarcone nei 5.000 metri - Il pomeriggio è vissuto sul duello tra gli italiani e i cecoslovacchi

ATENE — Stretta di mano fra Mennea, a destra, e Ray, che lo ha battuto sui cento metri.

DALL'INVIATO

ATENE — Gli azzurri sono in finale dopo aver sofferto per due lunghi e torridi pomeriggi. Ma c'è voluto che Pietro Mennea e Franco Fava facessero gli straordinari per mettere in ginocchio la magnifica squadra cecoslovacca che ha lottato fino all'ultima gara, mettendo addirittura in lizza Jozef Plachy nella staffetta 4 x 400. Pietro Mennea, poi, ha fatto straordinari eccezionali correndo quattro gare. Sabato ha ottenuto un brillante secondo posto sui 100 e poi ha condotto la staffetta veloce al successo. Ieri ha realizzato un eccellente 20"15 sui 200 e poi, con ancora in corpo le tossine della bruciante fatica, ha corso la ultima frazione della 4 x 400 in un formidabile 44"68. Pietro Mennea e Franco Fava ci hanno reso con gli interessi quello che hanno perduto lo spento Carlo Grippo e il troppo fiducioso Renato Dionisi.

Renato Dionisi ha un pessimo ricordo dello stadio dedicato al generale Gheorghiu Karaiskakis. Nel '69, infatti — campionati d'Europa — fallì tre volte la modesta misura di 4,80 e deluse tutti dopo aver deluso se stesso. Buon per noi che in quell'occasione rimediò in qualche modo, a sorpresa, Aldo Righi, conquistando la medaglia di bronzo. Stavolta Renato, dopo essersi aggirato a lungo attorno alla pedana, quasi volesse propiziarsela, ha deciso che un piccolo volo di 4,80 non valeva la pena della sua fatica. «Se posso fare pochi salti — deve aver pensato — che siano almeno buoni». Renato decide che neanche 5 metri van bene (e il rischio è grosso). Intanto il cecoslovacco Jiri Lesak va su a 4,90 e così si annuncia subito l'aspra battaglia fra boemi e azzurri per guadagnare la finale di Helsinki. Renato ci prova a 5,10 e fa venire il batticuore agli italiani presenti fallendo il primo tentativo. Fallisce anche il secondo mentre l'ottimo Giuseppe Buttari (14"01) conquista il terzo posto sugli ostacoli alti alle spalle del tedesco democratico Thomas Munkelt (13"68) e del giovane talento finlandese Arto Bryggare (13"75). Il boemo Bert Cech (14"49) finisce quinto e a quel punto la nostra squadra scavalca quella ceca d'un punto.

Ma il buon risultato dell'ostacolista di Terracina viene subito punito da Renato Dionisi che sbaglia anche il terzo tentativo a 5,10. Ciò significa zero punti per la sua squadra e siccome Lesak si piazza quarto ecco che i boemi tornano secondi con quattro punti di margine sugli azzurri. Il gravissimo errore del saltatore gardesano può costar carissimo. La situazione peggiora con gli 800 metri. Carlo Grippo è in ottava corsia, Jozef Plachy in terza. Conduce la danza l'olandese Evert Hoving, che ha dalla sua un tempo di 1'47"1, mentre Carletto corre a lungo al largo prima dell'inizio del secondo giro per evitare imbottigliamenti e rincorse pericolose. A 200 metri dalla fine, Plachy si accoda all'azzurro e lo affianca in curva. Grippo appare incapace di reagire e si lascia scappare l'olandese, il ceco e anche il tedesco democratico Olaf Beyer. Plachy, davvero splendido, va a vincere (1'46"83) con corsa leggera e falcata possente. Passato il traguardo leva le braccia in alto, felice.

E ha ottime ragioni di essere felice: a quel punto la sua squadra ha un margine di ben sette punti sui diretti avversari italiani visto che Grippo non ha saputo far meglio del quarto posto in uno sciagurato 1'48"32.

Buon per noi che Armandone De Vincentiis, dopo un avvio modesto (55,52 e un lancio nullo) azzecca un ottimo 60,94 che gli vale il terzo posto dietro al fortissimo tedesco Wolfgang Schmidt e all'ungherese Ferenc Tegla. Dopo il disco, la situazione migliora e i punti di ritardo si riducono a cinque. La lotta è apertissima e c'è da mangiarsi le unghie fino al polso dalla rabbia per quel Dionisi: sarebbe bastato facesse 4,80 per darci almeno tre punti di vantaggio.

Il caldo e meno rovente di ieri. Dal mare soffia una brezza gradevole che rende sopportabili i 40 gradi che arrostiscono il Pireo. E mentre il martello esaurisce la lunga vicenda, scendono in pista i siepisti. C'e anche Franco Fava, coraggioso e generoso come sempre. Il ciociaro non vuol correre rischi e guida la danza a buon ritmo per sfiancare l'avversario cecoslovacco Dusan Moravcik. La gara si srotola e Dusan ansima alle spalle dell'azzurro. Ma il ritmo di Franco è micidiale e stronca tutti meno Ralf Ponitzsch, il solito tedesco. Allo sprint, il boemo è già cotto e molla ma Franco non ce la fa a tener testa al più veloce germanico (8'33"13) e finisce secondo (8'33"20). Ma son punti preziosi.

La rincorsa è completata da Pietro Mennea, che domina i 200 dando tre metri al tedesco Detlef Kubeck. La gara di Pietro è bellissima. Partenza buona, curva perfetta e rettifilo a tutta birra, a scanso di equivoci. Martin Pelach, il diretto avversario, è solo quinto e così azzurri e boemi dopo il mezzo giro di pista sono in parità: 90 a 90. Tedeschi (imprendibili), ungheresi, finnici, olandesi, greci e danesi non sono che gli spettatori del magnifico duello che reca la posta importantissima di Helsinki. Parità, ovviamente, sempre con la rabbia per quel Dionisi che davvero non ama il «Karaiskaki», o viceversa.

Ora la soluzione sta nel triplo, nei 5000, nel giavellotto e nella staffetta 4x400. Quattro gare che valgono una finale. Il *meeting* è tutta *suspence*: mentre Luigi Zarcone conduce i 5000 e il diretto avversario Stefan Polak naviga in ultima posizione, ecco che Jiri Vycichlo guida la danza volante del salto triplo. Ma il giavellotto, comunque, si mostra favorevole per gli azzurri con Vincenzo Marchetti a 79,42 e Tomas Babiak a 72,38. I 5000 si srotolano con Zarcone che guida seguito dall'olandese Jos Hermens (primatista mondiale dell'ora) e dal tedesco democratico Manfred Kuschmann. Il boemo è sempre penultimo. All'ultimo giro l'olandese se ne va ma l'azzurro sa tenere a bada il germanico con un lungo sprint di 100 metri; il cecoslovacco è solo settimo e così gli azzurri si staccano di cinque punti.

Ed eccoci alla staffetta del batticuore. Gli azzurri sono in quarta corsia, i cechi in settima; i primi a partire (si faranno tutta la frazione in corsia) sono Miroslav Tulis e Stefano Malinverni. E mentre gli staffettisti si preparano alla partenza, ecco che Roberto Mazzuccato azzecca un brillantissimo balzo a 16,32 nel triplo che lo porta in vetta. E' quasi fatta, bisognerebbe avere la terribile jella di perdere il testimone per rimettere in gioco i cecoslovacchi. Tulis, comunque, consegna il bastone a Vitezslav Vostatek prima che Malinverni lo consegni a Roberto Tozzi ma Robertino rimette in parità la situazione e Alfonso Di Guida dà il cambio a Pietro Mennea nel momento in cui Jozef Plachy lo dà allo specialista dei 400 ostacoli Miroslav Kodeis.

Pietro si butta con generosità nella frazione conclusiva e stronca la resistenza del boemo conducendo la staffetta azzurra al secondo posto alle spalle dei fortissimi tedeschi.

Il gioco è fatto e non potrà più essere cambiato, quali che siano le vicende che ancora potranno essere raccontate dal giavellotto e dal triplo che, comunque, ci confortano visto che Mazzuccato ottiene addirittura la vittoria e che Marchetti finisce per piazzarsi al quarto posto.

Ecco la classifica finale: 1) RDT 132 punti; 2) Italia 117; 3) Cecoslovacchia 109; 4) Finlandia 98; 5) Ungheria 86; 6) Grecia 77; 7) Olanda 59; 8) Danimarca 38.

Remo Musumeci

Il «bis» non riesce a Rita Bottiglieri

BUCAREST — Nonostante Rita Bottiglieri, giunta seconda nei 100, 200 e 400 piani, l'Italia non e riuscita a qualificarsi per le finali di Coppa Europa per rappresentative femminili di atletica leggera.

Al termine delle due giornate di gare la classifica ha visto in testa l'Unione Sovietica con 106 punti davanti alla Romania con 98, all'Italia a quota 84.

Inspiegabile la infelice prova del nostro ottocentista

Per Grippo un esame di coscienza

Nebiolo: «Debbo ringraziare tutta la squadra» - Dionisi troppo fiducioso - Sarà l'erede di Gentile il nostro «triplista» affermatosi ad Atene?

DALL'INVIATO

ATENE — Il clan dei Grippo è una simpatica squadretta formata dal fratello («un po' di atletica, tanto tempo fa, e qualcosa di buono nell'alto e nel triplo») dalla sorella e della fidanzatina, Giuliana Radiconcini, che si dedica — con poca fortuna — alla corsa campestre. Il clan giura sul secondo posto di Carlo sugli 800 metri sperando, ovviamente, in qualcosa di più. Ma Grippo è uno strano personaggio, che non ha scoperto bene se stesso e sa molto poco dei limiti che può raggiungere e degli ostacoli che troverà sulla strada di quegli stessi limiti. In genere Carletto dice che va male quando si sente bene e ti dice di star bene alla vigilia delle peggiori disfatte della sua giovane carriera.

Sulle pietre abbaglianti e ardenti dell'Acropoli gli avevo chiesto come si sentiva stavolta, visto che si trattava di un appuntamento particolare. Anzi, di un appuntamento infinitamente diverso dai meccanismi individuali che muovono in genere l'atletica leggera. «Non sto molto bene», mi aveva risposto, e c'era anche da non credergli e ritenere che facesse scaramanzia e che andasse a finire come a Montreal, dove raggiunse una finale che nessuno credeva alla sua portata. Ma ricordavo, purtroppo, assai bene lo spento atleta visto in gara a Milano, per fare fede alla scaramanzia.

Stavolta il «poco bene» era da prendere alla lettera. E così è stato. Carletto ci ha pure provato a fare la sua gara e si è tenuto davanti a Jozef Plachy fin che ha potuto. Ma quando si è trattato di dar corpo alle speranze, di tradurre in punti la terribile necessità che la squadra aveva di preziosi punti, il ragazzo si è spento e si è presentato sul rettifilo con gambe talmente legnose che ci è mancato un pelo che perdesse anche il modesto quarto posto che in qualche modo stava guadagnandosi.

Che sta accadendo a Grippo?

Non sarà che il ragazzo si sente arrivato al traguardo e che ciò lo consigli, (male, ovviamente) di godersi la fresca fama di Montreal e del record mondiale *indoor* conquistato quest'inverno a Milano? Se così fosse, sarebbe opportuno un approfondito esame di coscienza. Vero che oggi guadagna perfino del denaro e si trova a disporre di una bella automobile. Ma l'auto non è un traguardo: è semplicemente un mezzo di trasporto. E' bene che Carlo non lo dimentichi.

Primo Nebiolo sprizza felicità. «Devo ringraziare la squadra che si è comportata come meglio non sarebbe stato possibile. Abbiamo sofferto, d'accordo, ma forse è stato meglio così. Penso, infatti, che la gente si sia divertita a seguire la battaglia appassionante tra noi e i cecoslovacchi. Io, per quel che mi riguarda, sono troppo tifoso e queste cose mi fanno morire. Adesso che tutto si è risolto secondo il pronostico, la cosa più bella sarà festeggiare».

Ma felici lo siam tutti, soprattutto dopo un pomeriggio vissuto tra pena e gioia in perfetta alternanza, tra un Dionisi capace di arrampicarsi a 4,80 e un Roberto Mazzuccato sorprendente vincitore del triplo, in una gara, cioè, che ci aveva visti a lungo malinconicamente in retroguardia in attesa che sulla scena si presentasse l'erede del grande Beppe Gentile. E se fosse propiro Roberto il delfino di Beppe?

r. m.

Qualificate anche URSS, Gran Bretagna, RFT e Polonia (con record)

Con Finlandia (organizzatrice), RDT e Italia vincitrici della semifinale di Atene, si sono qualificate per Helsinki anche URSS e Gran Bretagna (vincitrici nell'ordine a Londra), RFT e Polonia (nell'ordine a Varsavia). Le prime sei escluse (Cecoslovacchia ad Atene, Francia e Svizzera a Londra, Romania e Bulgaria a Varsavia più la Svezia) disputeranno a Goteborg i recuperi per l'ultimo posto in palio ad Helsinki. Nel corso della semifinale di Varsavia il polacco Wladyslaw Kozakiewicz ha stabilito il primato europeo di salto con l'asta con la misura di 5,66.

Il precedente primato, stabilito sempre a Varsavia il 12 giugno scorso apparteneva allo stesso atleta con 5,64.

Fallito a Baastad il previsto cappotto di Coppa Davis

Zugarelli cede un punto Svedesi battuti per 4-1

Il sostituto di Panatta sconfitto da Norback per 6-1, 3-6, 6-2, 6-2 - Barazzutti tranquillo con Andersson - Il prossimo avversario sarà ora la vincente fra Spagna e Ungheria

BAASTAD — E' finito 4-1 l'incontro di semifinale del gruppo «B» della zona europea di Coppa Davis fra Italia e Svezia.

Gli azzurri si erano già matematicamente assicurati la finale di zona — che si disputerà fra quindici giorni contro la vincente fra Spagna-Ungheria — grazie alle vittorie di Panatta e Barazzutti nei primi due singolari e di Panatta-Bertolucci nel doppio di sabato.

Negli incontri di ieri — gli ultimi due singolari — la Svezia ha guadagnato il suo unico punto grazie a Jan Norback che affrontava Antonio Zugarelli. L'italiano giocava al posto di Adriano Panatta: il numero uno azzurro infatti aveva dato forfait per impegni di affari a Londra e la Svezia protesterà presso l'apposito comitato della Davis per questo improvviso abbandono. «E' stato violato il regolamento e protesteremo nei confronti della squadra italiana e dell'arbitro», ha detto il presidente della Federtennis svedese, Eve Malunquist.

Tonino Zugarelli è stato sorprendentemente battuto in quattro sets con il punteggio di 6-1, 3-6, 6-2, 6-2. Ma ad allungare di nuovo le distanze ci ha pensato, nell'ultima partita Corrado Barazzutti. L'italiano infatti, si è imposto facilmente su Birger Andersson (già sconfitto da Panatta nella prima giornata) in quattro sets con il puntegigo di 4-6, 6-2, 6-1, 6-3. Questo non fa che confermare la splendida forma del nostro «numero due», dimostratosi sicuramente il migliore in campo.

Poteva finire con punteggio pieno questo week end tennistico, ma forse l'aria di smobilitazione e la tranquillità per la sicura qualificazione hanno influito negativamente. Poco male per ora, visto che gli avversari non erano in condizioni di impensierire seriamente. C'e da sperare invece che i nostri, e Panatta in prima fila, riacquistino la giusta forma per gli impegni successivi.

Il centravanti cagliaritano ha confermato di non volersi trasferire alla Juventus

Virdis irremovibile nel suo rifiuto

Il presidente Delogu ammette: «Me lo aveva già detto» - Il ruolo di Gigi Riva e dei club rossoblù - Oggi l'incontro con Boniperti

Pietro Paolo Virdis: un rifiuto alla carriera.

CAGLIARI — Il «caso Virdis», che ha messo a rumore il mondo del calcio, non tende ad affievolirsi. Ieri c'è stata una presa di posizione ufficiale del presidente del Cagliari, avv. Mariano Delogu: *«Come sempre accade nel nostro mondo italiano e in quello calcistico in particolare* — ha dichiarato ad un redattore dell'*ANSA* l'avv. Delogu — *la decisione di Virdis di rifiutare il trasferimento alla Juventus ha scatenato la fantasia della gente e si è dato corpo ai fantasmi. Sono convinto che Virdis è in perfetta buona fede ed è mosso da sinceri sentimenti, più o meno discutibili, ma sicuramente spontanei. Virdis non è stato strumentalizzato da nessuno».*

«Non credo — ha concluso Delogu — *che ci sia una congiura e non ho mai detto a nessuno che mi sento vittima di un complotto così come non è vero che mi dimetterò per queste questioni».*

Il presidente del Cagliari comunque ha confermato che mercoledì scorso, quando l'affare era praticamente concluso, Virdis gli disse di non voler essere ceduto: *«Era però troppo tardi, sarebbe bastato che mi avesse fatto conoscere le sue intenzioni per tempo e tutto questo vespaio non sarebbe sorto».*

La mia decisione è irrevocabile. Non accetto il trasferimento, resto a Cagliari», conferma frattanto Virdis, sorridendo e riposato dopo la «giornata calda» di sabato *«Non è un capriccio* — spiega paziente — *ma una presa di posizione meditata. Prima che partisse per Milano avevo detto a chiare lettere all'avv. Delogu che non intendevo andare via. Ha fatto di testa sua. Mi dispiace ma non parto».*

Virdis è apparso tranquillo e irremovibile. *«Sono convinto di agire per il bene del Cagliari* — aggiunge — *e i tifosi sono con me».* Ha confermato che oggi si incontrerà con Giampiero Boniperti in una località segreta della Costa Smeralda (*«a Santa Teresa* — dice — *saremmo stati assediati»*) ed ha ribadito che si tratterà solo di una visita di «cortesia».

«Con Boniperti ho già parlato sabato — ha detto Virdis — *mi ha fatto un'ottima impressione: voglio conoscerlo. Sono certo di convincerlo delle mie ragioni».* Anche Boniperti, da Santa Teresa, si è detto a sua volta convinto di riuscire a far cambiare idea al ragazzo.

Virdis ha negato di essere stato «strumentalizzato» da Gigi Riva. *«Mi ha invitato a pensare bene a quello che stavo facendo dopo che ha saputo che non intendevo andare alla Juventus; non è vero che mi abbia spinto lui a prendere questa decisione».*

Il giovane attaccante sardo ha poi escluso anche che sia in atto un «golpe» contro la presidenza del Cagliari, ma è convinto che il pubblico approvi la sua decisione.

Due Cagliari-club hanno frattanto programmato una manifestazione di sostegno per giovedì sera. Sono il club «Marius» e il club «Riva». Non a caso — osservano i molti — i due club portano i nomi di due dei principali artefici del «complotto» anti-Delogu.

---

gli eroi della domenica
di kim

Il figlio di papà

Griffi, presidente della Lega, fa gli onori di casa al neo-dirigente Mazzola.

Nessuno pensi che si tratta di una definizione oltraggiosa, quella solitamente usata per indicare i giovinottelli pieni di lire e di prosopopea che derivano dal fatto di avere un genitore «su»; qui il parlare di figlio di papà ha solo il valore di un riferimento anagrafico. Premesso questo, proseguiamo.

Tanti e tanti anni fa, all'incirca ai tempi del «c'era una volta» che affascinava e terrorizzava la nostra infanzia, la quale voleva ascoltare le favole e poi urlava — la nostra infanzia — di paura se ci mettevano a letto da soli, perché le favole sono tutte orripilanti, popolate da mostri e da idioti, il che non è una bella scelta, perché gli idioti non sono molto meglio dei mostri; in quei lontani tempi, dicevo, c'era un giovinetto, magro da fare schifo, con una faccia un poco rincagnata e smorta, con una vocina fessa la quale suggeriva il dubbio che nei suoi cromosomi si fosse manifestata una certa confusione.

Il giovinetto in oggetto si chiamava Sandro ma naturalmente — considerata la giovane età e le allarmanti condizioni fisiche — tutti lo chiamavano Sandrino per i motivi appena ricordati e per il fatto che era figlio di papà. Insomma si trattava di Sandrino Mazzola. Oggi Sandrino ha i baffi e fa il dirigente, veste con proprietà e si muove con compostezza ed allora posso dire che quando debuttò nel massimo campionato di calcio mi venne quello che Gilberto Gori chiamava uno «sciupnun de fotta» che è all'incirca un travaso di bile. Era — pensavo — la storia del figlio di papà che va in banca ad occupare un buon posto per diritto ereditario, diventa dirigente di un consorzio perché suo padre, buonanima, era stato dirigente del consorzio, diventa un asso del calcio perché suo padre era stato un asso del calcio. Mi sembrava che Sandro Mazzola giocasse al calcio in serie A semplicemente perché era figlio del grande Valentino Mazzola.

Mazzola in azzurro: altri tempi.

Così il baffetto mi è stato sulle costole per quasi tutta la sua carriera mi sembrava un abusivo degli stadi, un protetto per motivi dinastici Mi stava qui e una volta scrissi, poi lo ripetei, che lui sarebbe diventato un giocatore di calcio da prendersi sul serio solo il giorno in cui la gente sentendo dire «Mazzola» non avesse più pensato a Valentino, ma a Sandro. Quei giorni sono arrivati, anche se per motivi diversi: perché il numero di quelli che ricordavano chi era e cosa era il capitano del Torino diminuiva sempre più (mica che morissimo, per carità: è solo il fatto che ad una certa età la memoria comincia a battere la fiacca — e fosse solo la memoria! — e noi, che avevamo conosciuto il grande Valentino, stavamo tutti raggiungendo appunto quella certa età) e perché Sandrino stava diventando un calciatore che meritava di essere citato per quello che faceva lui e non per quello che aveva fatto suo padre.

Vigliaccamente solo adesso che il ragionier Mazzola smette di girare in mutande e indossa con disinvoltura un austero doppio petto, debbo ammettere che mi ero sbagliato: Sandro Mazzola è stato un buon calciatore perché aveva le qualità per essere un buon calciatore, non perché era figlio di un buon calciatore; dopo tutto suo fratello Ferruccio, figlio dello stesso padre, non ha mai raggiunto le qualità di Sandro, non c'è riuscito il figlio di Gabetto o quello di Ossola, anche se ci hanno provato. Per non parlare di altri figli di altri grandi — non del vecchio Torino — che ci hanno provato ed hanno dimostrato solo che la cosa migliore che potevano fare era quella di dedicarsi alla pastorizia, con grande vantaggio per la pastorizia, per il calcio, per il nome del padre che non è la preghiera, ma il riferimento al fatto che quando uno dice, mettiamo, Skoglund, non si pensa al Naka che ululando «tututuuu» faceva il «tunnel» ai difensori avversari, ma al figlio che si prova a fare la stessa cosa invece che «tututuuu» grida «Ahi, vacca malora...» perché si è dato un calcio in una caviglia.

E poi Sandrino non ha mai somigliato a suo padre: non parlo né dei deprecabili baffetti né del fisico da fessura che contrasta con quello breve e massiccio del Valentino: parlo del fatto che suo padre, da giovane, sgobbava come uno sterratore, in ogni partita faceva tanti chilometri quanti Pamich nei giorni di vena, mentre aveva la tendenza a impegnarsi solo nelle cose belle da vedere e piacevoli da fare, soprattutto se era anche facile farle, lasciando agli schiavi il compito di rompersi la schiena e di sudare come le protagoniste della pubblicità televisiva seconda la quale — se vi capita di vedere i relativi «short» — le donne italiane puzzano come bestie e sono sempre in caccia di deodoranti, magari a base di profumo francese perché così il marito sente la fragranza e la bacia sul collo. Sandro Mazzola da giovane deve aver dato irrilevante incremento alla vendita dei deodoranti perché lui sudore non ne buttava: sul campo faceva dirinamente cose inutili ed eleganti; attuzzi e movenze civettuole erano il suo repertorio in attesa che gli altri gli mettessero sui piedi la palla del gol.

Poi, andando avanti con gli anni e la carriera, dopo di aver formato con Rivera e Bulgarelli il trinomio del clero calcistico italiano — il trio degli «abatini», come li definì Gianni Brera, che non si occupa solo di filtri e delle peculiarità biologiche, razziali e culturali che incidono sul rendimento di un terzino d'ala — Mazzola ha smesso di fare la fanciullina scervellata tutta trine, merletti e profumi di Jean Patou: si è fatto crescere i baffi, si è rimboccato le maniche ed ha assunto in campo il ruolo e gli atteggiamenti di un capomastro. Poiché questo risale a circa dieci anni fa, bisogna ammettere che dopo le danze di un'estate la carriera calcistica di Mazzola è stata proba e dignitosa.

Ed è questo il Mazzola che dispiace vedere andare via: a trentatrè anni era ancora una delle più brillanti promesse del nostro calcio. Ma ormai sentendo dire «Mazzola» tutti pensavano che si parlasse di lui.